

Joan Ziegler: «Soldi svizzeri protrassero fine di Hitler»

All'inizio dell'estate su alcuni dei più importanti quotidiani nel mondo è comparsa una lista di nomi con accanto la città di residenza e il paese. L'ha pubblicata l'Associazione dei banchieri svizzeri e i nomi rappresentano i titolari dei conti giacenti nelle banche della repubblica elvetica all'epoca della seconda guerra mondiale e intestati a cittadini non svizzeri. Ci sono voluti 50 anni perché le banche riconoscessero agli eredi il diritto di usufruire di quelle somme che padri, madri, fratelli, parenti stretti avevano depositato prima di scomparire nella Shoah. Lo racconta Joan Ziegler in «La Svizzera, l'oro, i morti» (Mondadori, pp. 359, lire 33.000). Per anni, implacabilmente, racconta Ziegler, le banche hanno opposto un diniego crudele chiedendo agli eredi un certificato di morte «regolare» per gente che è stata gassata, uccisa e cremata nell'inferno nazista. Ma la Svizzera non si è macchiata solo di questo delitto contro la memoria. Ha fatto di peggio: ha consentito che la Germania nazista utilizzasse le banche elvetiche e il territorio della Confederazione per comprare, vendere, trasferire oro, valute e preziosi depredati agli stati occupati dal Reich e ai loro abitanti. È ragionevole ritenere - sostiene Ziegler - che la guerra sarebbe finita molto prima senza i miliardi di franchi svizzeri scambiati dai banchieri con Hitler. Le materie prime di cui ebbe bisogno la Germania nazista per la guerra furono fornite dai banchieri svizzeri in cambio dell'oro (l'unica valuta accettata) rastrellato in tutta Europa. Nello stesso tempo la Confederazione chiuse, quasi ermeticamente, le proprie frontiere. Unico paese libero al centro dell'Europa, respinse decine di migliaia di ebrei destinandoli a morte sicura. Con la seconda guerra mondiale nacque così la potenza finanziaria ed economica di una nazione altrimenti poverissima di materie prime. Avrebbe potuto comportarsi diversamente la Svizzera? Ziegler ritiene di sì; forse avrebbe conosciuto la fine della Cecoslovacchia e dell'Austria con gli orrori e i dolori del resto d'Europa, ma avrebbe conservato dignità e rispetto.

Nel Sahara riaffiora l'antica Babila

Babila, l'antica e misteriosa città menzionata 2300 anni fa dall'egiziano Tolomeo, sembra essere stata rintracciata. Si troverebbe nel sud del Marocco. Un'equipe d'archeologi marocchini e spagnoli, con l'aiuto di un vecchio nomade, ha infatti scoperto per caso le vestigia d'una città situata su una scogliera di arenaria smontante una laguna in riva all'oceano Atlantico, in prossimità del villaggio di Khnifis, 180 km a nord di Laayoune, la capitale del Sahara Occidentale. Secondo Mustapha Naimi, direttore scientifico dell'equipe, le coordinate geografiche corrispondono in pieno a quelle della Babila di Tolomeo. «La sua collocazione strategica - ha detto -, in prossimità del letto di un fiume oggi disseccato e sun un'altura che permette di dominare la piana potrebbe accreditare l'esistenza di un asse costiero battuto dalle carovane». «Grazie agli scavi - ha aggiunto -, potremo avere conferme sul ruolo economico e politico d'una regione che si riteneva fosse stata priva di vita sedentaria».

Parla il grande studioso Usa, teorico degli «atti linguistici»: «La mente? Né macchina né abisso oscuro...»

John Searle: «E io vi dico, Freud sbagliava L'inconscio è solo un'intenzione non detta»

«L'intelletto umano non è qualcosa di computazionale, ma una realtà molto più complessa. Per capirla bisogna partire dall'intenzionalità del linguaggio». Anticipiamo parte di un'intervista a Searle tratta da «Cervelli che pensano», Mondadori.

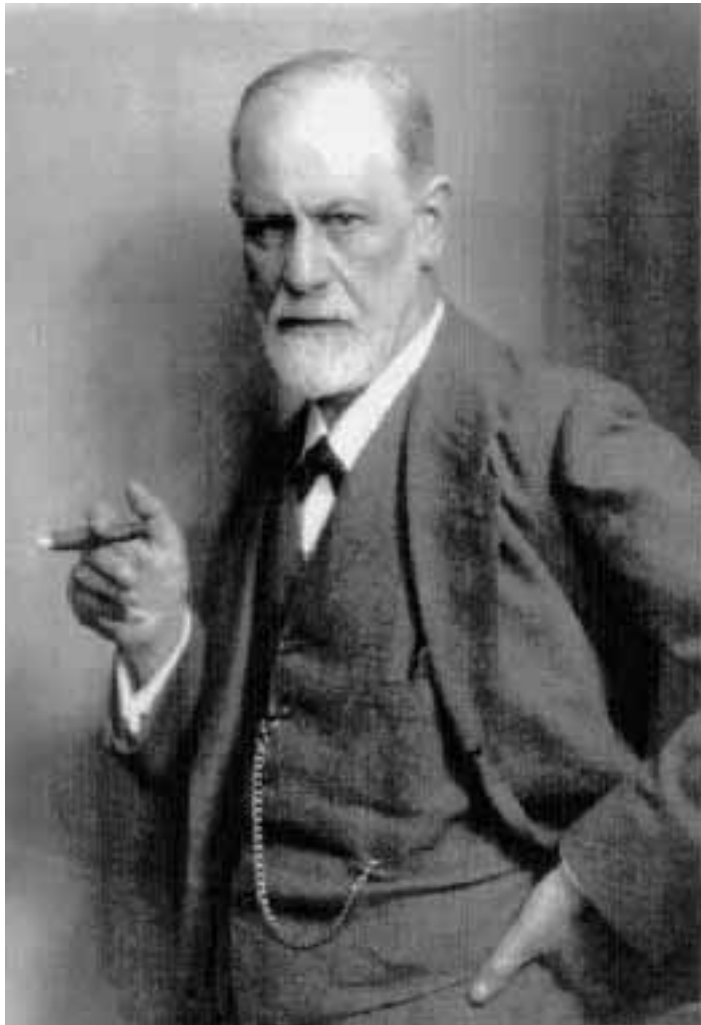
Da oltre trent'anni, il lavoro filosofico di John Searle è caratterizzato dall'ambizioso progetto di elaborare una teoria generale della mente e del linguaggio; progetto che lo ha portato a una sistematizzazione della teoria degli atti linguistici, all'analisi rigorosa del concetto di «intenzionalità», e al confronto con le scienze cognitive e l'intelligenza artificiale.

Filosofo provocatorio e originale, Searle è oggi uno dei maggiori critici dell'intelligenza artificiale e dei tentativi di riproduzione meccanica della mente dell'uomo. L'«esperimento mentale» della «stanza cinese» - da Searle elaborato ancora negli anni Ottanta - ha segnato in maniera radicale il dibattito tra teorici dell'intelligenza artificiale «forte» e coloro che sostengono che solo l'uomo può pensare ed agire in modo intelligente. L'argomentazione di Searle è la seguente: supponiamo che uno di noi sia rinchiuso in una stanza, e gli vengano passati dei simboli cinesi, insieme a delle regole che creano una corrispondenza tra questi simboli. Il soggetto chiuso nella stanza non sa che i primi sono domande in cinese, e i secondi le risposte, in cinese, a quelle domande; tuttavia, se segue le regole, il suo comportamento linguistico sarà indistinguibile da quello di un parlante cinese. Come in questo caso non diremmo che l'uomo comprende il cinese, così non lo diremmo nel caso di una macchina che dispense dello stesso software per «comprendere» il cinese.

Per Searle il modello computazionale della mente, che sta a fondamento dell'intelligenza artificiale, trascura proprio gli aspetti fondamentali della mente umana, i suoi contenuti semantici: cioè la coscienza e l'intenzionalità. Le macchine sono in grado di manipolare sintatticamente simboli, ma non sono assolutamente in grado di interpretarli, cioè di comprenderne il significato.

Prof. Searle, il suo percorso filosofico, pur spaziando dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente, fino all'indagine della realtà sociale, si è sviluppato in maniera unitaria e coerente...

«Durante la mia formazione filosofica a Oxford, fui fortemente influenzato da John Austin e dalla sua teoria degli atti linguistici. Le sue brillanti intuizioni mi portarono ad un'elaborazione sistematica degli atti linguistici. In particolare pensavo, diversamente da Wittgenstein, che fosse possibile giungere ad una teoria generale, ed effettivamente una tassonomia generale degli atti linguistici è ciò che ho elaborato in *Atti linguistici* (1962). Sviluppando tale indagine, mi sono trovato a considerare le nozioni di credenza, desiderio e soprattutto di intenzione e azione intenzionale. Ho così osservato che nella teoria degli atti linguistici era implicita una teoria dell'intenzione. E da qui sono giunto alla teoria dell'intenzionalità. Ma una volta



Sigmund Freud in una foto scattata dal fratello

Americano e oxfordiano, ostile al «meccanicismo»

Formatosi a Oxford, alla scuola dei «filosofi del linguaggio ordinario» come John Austin e Peter Strawson, John Searle, nato a Denver in Colorado nel 1932, è uno dei maggiori filosofi del linguaggio contemporanei. Considerato tra i padri fondatori della pragmatica moderna, da circa vent'anni Searle ha ampliato l'ambito delle sue ricerche filosofiche, dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente, all'intelligenza artificiale e alla realtà sociale. Prendendo avvio da una teoria della mente che si fonda sul concetto di intenzionalità, Searle ha elaborato un forte attacco alle tesi dell'intelligenza artificiale che sostengono la possibilità di riproduzione meccanica della mente dell'uomo. Per Searle solo il cervello umano è capace di intenzionalità, e quindi di produrre comportamenti autenticamente intelligenti. Tra i suoi libri ricordiamo: «Atti linguistici» (1969), «Della intenzionalità: un saggio di filosofia della conoscenza» (1985), «Mente, cervello, intelligenza» (1988), «La riscoperta della mente» (1992), «La costruzione della realtà sociale» (1996). L'intervista riportata a fianco è ripresa dal libro «Cervelli che parlano. Il dibattito su mente, coscienza e intelligenza artificiale» introdotto e curato da Eddy Carli (Bruno Mondadori, 1997, pp. 227, lire 16.000), che esce in questi giorni. Il libro comprende una serie di interviste ad alcuni tra i maggiori protagonisti del dibattito contemporaneo, filosofico e scientifico, sulla mente, il cervello e la coscienza: oltre a Searle, filosofi come Donald Davidson, Daniel C. Dennett, Jerry Fodor, Hubert Dreyfus, Richard Rorty e neuroscienziati come Antonio R. Damasio e il premio Nobel Gerald Edelman.

Aperto ieri a Torino il convegno promosso dal dipartimento di Psicologia e dall'Associazione «Tao»

Filosofia della sicurezza, senza isteria contro gli alieni

Una città scossa dalla microcriminalità, che si interroga sulle strategie di controllo più giuste. L'intervento di Violante in apertura dei lavori.

TORINO. San Salvario, Porta Palazzo, Murazzi: topos di una Torino catapultata in prima linea sul fronte della violenza metropolitana. Ed ancora, toponimi assurdi a simbolo dell'insicurezza collettiva che grava sul tessuto sociale delle grandi città italiane, per poi trasformarsi in arma di pressione politica, come ha dimostrato l'ultima kermesse elettorale tra Castellani e Costa.

Dunque, ripartire da Torino per dare forma al «senso della sicurezza» di donne e uomini la cui convivenza nelle metropoli, come sostiene il Valentino Castellani, «è messa fortemente a rischio» dalla criminalità diffusa. E la città lo ha fatto con un convegno di due giorni alla Galleria d'Arte Moderna, promosso dal Dipartimento di Psicologia dell'Ateneo subalpino in collaborazione con l'Associazione Tao, che si conclude oggi con un dibattito tra sindaci ed altri amministratori pubblici.

Ma, qual è l'origine dell'insicurezza ai nostri giorni? Certamente, non vi concorrono solo gli echi prodotti

dalla grande criminalità, ha osservato ieri in apertura di lavori il presidente della Camera Luciano Violante. Anzi, una politica di intervento incentrata sulla sede, «rischierebbe di accrescere il divario tra cittadini esistenziali». In realtà, ha sottolineato Violante, la grande criminalità fa da specchio al doppio ruolo passivo di milioni di cittadini «la cui insicurezza sommersa» spesso si incontra con il loro essere «aspettatori delle gesta della criminalità», mentre aumenta il peso specifico della microcriminalità, che fa precipitare la qualità di vita nelle grandi città.

Perché poi il tema della sicurezza esca dalle stanze delle Questure, dei Municipi per entrare in quelle della psicologia, è una domanda a cui risponde Piero Amerio, direttore del Dipartimento di psicologia: «Non è un problema del nostro tempo, ma il problema».

Un problema ampio e pluridimensionale in cui le aree psicologica e soggettiva convivono con quelle sociali ed oggettive. Dimensioni, ag-

giunge Amerio, che «si innestano l'una sull'altra, in un percorso che va dal privato al pubblico, dal soggettivo all'oggettivo e viceversa».

In altre parole, il problema dei problemi nella giungla dei disagi di individualità collettiva (per usare un termine caro a Isaiah Berlin), il cui bisogno si afferma «con una forza che appare talvolta imporsi sulla sostanza stesse delle specifiche situazioni». Una forza a tratti ingovernabile, il cui elemento saliente sembra caratterizzarsi in alcuni casi, nel suggerire rimedi peggiori dello stesso male che si vuole curare. È il diffuso sentire che tali condizioni si facciano oggi più precarie, aggiunge lo psicologo, «rende il problema più vivo e drammatico, spingendo talvolta i singoli e le collettività a forme di difesa, che per un verso tendono a bloccare le iniziative sui progetti di vita personali e di sviluppo sociale, e che, per altro verso, tendono a sfociare in reazioni egoistiche, aggressive, quando anche non violente e pericolose per la convivenza democratica».

Con quali risultati? Contraddittori, se le istituzioni locali, condizionata dall'urgenza di risposte concrete, finiscono per sanzionare le fasce più deboli, come nel caso specifico dell'ordinanza del Comune di Torino che punisce gli extracomunitari-lavavetrai semafori.

In proposito, le analisi di Arnaldo Bagnasco, sociologo torinese e profondo conoscitore del Nord-ovest, divergono diametralmente da quello che sembra il cosiddetto comune sentire. Poco incline a farsi suggestionare dalle emozioni, Bagnasco osserva che sull'argomento della sicurezza, rispetto al passato, c'è soltanto il cortocircuito che si è prodotto tra realtà e media. «Travolti dall'emozione? Io credo che i mezzi di comunicazione si siano emozionati più della popolazione che, all'opposto, ha reagito con una percezione piuttosto precisa e misurata della situazione, salvo alcune e sparute frange (organizzate e non) che hanno cercato di pescare nel torbido», contro cui però la società nel suo complesso ha innal-

zato una barriera di indifferenza. Meno ottimistico è il quadro che offre dal suo vertice di osservazione, Chiara Saraceno, sociologa. È il punto di vista delle donne, le più esposte alla violenza metropolitana ed interrelazionale per ragioni che volutamente semplifichiamo. «Le donne sono intrinsecamente più vulnerabili e comunque il corpo della donna è più esposto nel modo in cui lo percepisce il maschio, il che la riconduce ad essere una preda, un oggetto del desiderio».

Ed oggi, aggiunge la sociologa, «un numero sempre crescente di donne accetta il rischio di essere fedele a se stessa, nell'immagine come nel comportamento, pur sapendo che la debolezza culturale del maschio è l'ostacolo più serio, il pericolo che provoca reazioni distruttive, selvagge». Reazioni di cui le cronache sono costrette ad occuparsi e che di diritto le donne inscrivono nella categoria dell'insicurezza.

Michele Ruggiero

Memorie

La carta in più dell'ebreo Rimini

L'Italia del secondo conflitto mondiale riletta attraverso il filtro della memoria individuale. È questa l'ottica narrativa di Cesare Rimini, che in *Una carta in più*, testo pubblicato da Mondadori, ripercorre i momenti essenziali dell'esperienza vissuta dalla sua famiglia. Una numerosa famiglia di ebrei e «mezzi ebrei», che, minacciata dalla guerra e dall'emanazione delle leggi razziali, trova rifugio in un paese dell'entroterra romagnolo. Fuga possibile grazie alla generosità di un segretario comunale che falsifica le loro carte d'identità, e fornisce alla famiglia Rimini la chiave della salvezza. «Le carte d'identità sono state lo strumento, la base, il perno della nostra storia. Non so dove mio padre corresse il segretario del piccolo comune, vicino a Cattolica. Forse andò a chiedere una informazione, forse per avere le carte anonarie. L'impiegato capi



■ **Una carta in più**
di Cesare Rimini
Mondadori 1997
Pp. 109
Lire 18.000

che quel signore aveva dei pensieri e un cognome imbarazzante, schedato in chissà quali elenchi».

E la riflessione sulla storia politica dell'epoca nasce in questo caso dall'analisi dei ricordi di Cesare Rimini, il quale ricostruisce le drammatiche vicende del secondo conflitto mondiale con immagini rapide e concise. La letteratura collima e coincide in tal caso con la rilettura di un periodo controverso dell'Italia, campo di battaglia fra democrazia e nazifascismo. E la famiglia Rimini con quelle carte d'identità false correva verso la libertà, aspettando la vittoria degli alleati, sperando in coloro che combattevano per la Resistenza.

Nel loro viaggio, si scontrano con la violenza nazista, ma la tragedia li sforza soltanto in un episodio: «Il tedesco non aveva capito, pensò che mio padre ridesse delle difese, mettesse in dubbio la vittoria tedesca, che fosse un disfattista, un italiano traditore, che rideva dei tedeschi - racconta Rimini nel suo libro - . Gli diede un gran colpo sulle spalle col calcio del suo fucile. Tutti difesero mio padre a parole, e con la prudenza necessaria cercarono di spiegare al tedesco che il loro compagno si era limitato a dire con soddisfazione che il lavoro era finito».

La narrazione procede fluida, seppur nell'altalenante succedersi di dramma e di speranza, di timori e di fiducia nel futuro. La famiglia Rimini, una famiglia ebrea, dedita alla mercanzia, non cela il suo sogno di tornare nella villa mantovana e riprendere il filo laborioso dei suoi commerci: quei fiorenti commerci che la violenza nazifascista ha estirpato, quella vita normale che l'instaurazione di un regime ha terribilmente violato.

Ma il momento della liberazione si avvicina e Rimini lo lascia trapelare chiaramente in questo passo: «I tedeschi attorno a Montefiore si difesero a lungo, mitragliavano dalle colline, giù verso il fondo valle. Poi si ritirarono di colpo, alla tedesca, con ordine: ma avevano una pentola sul fuoco all'aperto e la lasciarono così, con l'acqua che bolliva. Ci furono due ore di silenzio. Poi alla bocca della grotta si affacciò la testa di un soldato, ma l'elmetto era diverso, era un soldato nero, quello della libertà».

E la narrazione si spinge oltre, sino alla fine del conflitto mondiale e l'inizio della ricostruzione dell'Italia, alla quale anche le famiglie ebraiche di cultura mitteleuropea, scampate al genocidio hanno potuto dare il loro contributo.

Salvo Fallica